SCHEGGE DI BENGALA – 126

Piero "Daktar"
Così lo chiama la gente, ma anche "Father Piero", perché per tutti è Prete ed è medico, con i medesimi tratti di disponibilità, attenzione personale, bontà e generosità "proverbiale", spesso oggetto di scherzi dei Confratelli! Da bravo "ex dilettante" di ciclismo, va sempre in giro in bicicletta, e di gran lena. Come ogni giorno, il 18 novembre era diretto in bici all'ospedale, quando alle 8,10 una moto l'ha affiancato e uno dei passeggeri gli ha sparato un colpo che l'ha fatto crollare a terra. Pensando di averlo ucciso sono scappati subito, ma la pallottola aveva trapassato il collo, sotto la nuca, senza toccare organi vitali. Mentre perdeva molto sangue, i passanti lo hanno soccorso portandolo al "Medical College" di Dinajpur, un grande ospedale di recente apertura, incredibilmente sporco, assolutamente disorganizzato e caotico, con pazienti che giacciono a terra in ogni angolo. In poco tempo i corridoi del terzo piano si riempiono con centinaia di giornalisti, "cine-operatori", curiosi, infermiere e medici sfaccendati, fotografi aggressivi, polizia, tutti a sgomitare per andare vicino, vedere, fotografare, commentare. Dopo sommarie medicazioni, una "Tac" mostra che la pallottola è uscita, e ci sono fratture alla mandibola, ma non è necessario operare con urgenza. Ore di paura, confusione e smarrimento, durante le quali P. Piero riprende a parlare e lamenta dolori al torace cui nessuno fa caso. Poi, i medici decidono di trasferirlo a Dhaka e l'aviazione militare mette a disposizione un elicottero che arriva alle 15,15 e mezz'ora dopo decolla con lui e due accompagnatori. Oltre alla mandibola, P. Piero ha tre costole rotte e parecchie altre ammaccature e ferite dovute alla caduta. La ferita dell'arma da fuoco non è grave. I medici del "Military Hospital" dicono che è fuori pericolo.
Ora riceviamo tanti attestati di simpatia, dolore, rabbia da parte di poveri e gente comune, colleghi, gente che lo conosce e lo stima: molti, di ogni religione, aiutati da lui!

Una ragione
Continuano a chiederci commenti, e perché mai qualcuno abbia attentato alla vita di P. Piero, uomo senza nemici, conosciuto da tutti come "doyalu", di cuore buono, compassionevole e mite... Chi conosce la riposta? Siamo nel regno della menzogna e si può credere a tutto e al contrario di tutto! Per le possibili ragioni politiche rinvio ad una mia "Scheggia" precedente, "Perché?", scritta dopo l'assassinio del cooperante Italiano Tavella e di un Giapponese. Aggiungo che in questi mesi, e specialmente in questi giorni, c'è tensione per la condanna a morte di due politici dell'opposizione, accusati di crimini di guerra commessi nel 1971. Ma occorre andare anche più a fondo... Un amico Buddhista si emoziona quando gli dico che il nostro "Guru" Gesù ci ha preparati: "Hanno perseguitato me, perseguiteranno anche voi!". Un giornalista televisivo Musulmano mi chiede perché colpiscono un uomo così buono, e ascolta con grande interesse il pensiero del nostro "Profeta" Gesù: chi opera il male teme e odia la luce, perché non vuole che le sue opere vengano riconosciute!

Quadriennio
"Superiore" è una parola che non ci piace, e non esprime la nostra realtà; la usiamo per non sprecar tempo a cercarne un'altra, convinti che i fatti valgono più delle parole! Così anche noi Missionari in Bangladesh abbiamo un "Superiore" e l'11 Novembre scorso, quattro anni dopo che l'incarico era stato affidato al sottoscritto, abbiamo eletto il successore: P. Michele Brambilla, e il suo Consiglio. Abbiamo dato uno sguardo al quadriennio passato per capire in quale direzione andiamo!
Nel Novembre 2011 eravamo trentatre, di cui trenta Preti e tre Fratelli Laici. Oggi siamo ventinove, di cui venticinque Preti e quattro Fratelli. "Sorella morte" ha preso con sé P. Enzo Corba, P. Carlo Calanchi e P. Gregorio Schiavi; nove Missionari sono stati trasferiti per operare in Italia con incarichi diversi, o rientrati in Colombia, al termine del "Contratto di Associazione". Nello stesso periodo sono arrivati otto Missionari: cinque rientrati dopo aver svolto servizio in altri Paesi, uno di prima destinazione, due nuovi associati. Eravamo ventisette Italiani, un Brasiliano, un Camerunese, quattro associati Colombiani; oggi siamo ventiquattro Italiani, un Brasiliano, un Camerunese, un "Bangladeshi", richiamato dal Cameroun per qualche anno di servizio nel suo Paese, due associati Colombiani. Il numero quindi è calato, ma "in compenso" è aumentata l'età: su ventinove, abbiamo undici ultrasettantenni, e il nostro vivace "decano" è ultraottantenne!
Siamo presenti in tre Diocesi, avendo lasciato la Diocesi di Chittagong, dove era rimasto soltanto uno di noi. Svolgiamo una varietà di servizi di prima Evangelizzazione fra gli Aborigeni, di Pastorale, formazione scolastica, professionale e Religiosa, di cura e attenzione agli ammalati, al mondo del lavoro e ai bambini in strada, di formazione al risparmio con le "Credit Unions", di animazione Missionaria.
In quattro anni abbiamo effettuato vari trasferimenti "ordinari" secondo le indicazioni dei Vescovi, abbiamo passato alle Diocesi tre realtà fondate da noi: due Centri di Formazione e una Missione; stiamo gradualmente

affidando alle Diocesi il “Sostegno a Distanza” (“Adozioni”): pilastro economico di Scuole e Ostelli nelle Diocesi di Rajshahi e Dinajpur.
Ci hanno affidato nuovi incarichi, compresi due “sottocentri” e due Parrocchie. Le attività ecumeniche e di dialogo segnano il passo, mentre ha preso forma il “Centro Gesù Lavoratore”, alla periferia di Dhaka. Siamo in difficoltà a provvedere personale per dirigere l'Ospedale Diocesano di Dinajpur, e la Scuola Tecnica di Rajshahi. A causa di “visti” non concessi, non siamo riusciti ad avere personale “Alp”, che sarebbe molto prezioso!
Nelle nostre due piccole “Comunità Vocazionali” studiano tredici giovani di “Intermediate” e undici di “College”. Sette sono stati accettati come Seminaristi “Pime” nel Seminario di Filosofia Nazionale; due studiano Teologia a Monza, uno è stato ordinato Prete quest'anno e destinato alla Papua Nuova Guinea. Fra i membri del “Pime” nel mondo si contano un Fratello e tre Preti di nazionalità “Bangladeshi”.
Impossibile contare Celebrazioni, Sacramenti, preghiera, contatti, aiuti, sacrifici, peccati, buona volontà, delusioni, colloqui, tempo perso, amicizie, conflitti... Lasciamo il bilancio al Signore!

Protezione
Dopo l'assassinio o il tentato assassinio di stranieri, e di un Pastore Battista Bengalese, le forze di Polizia sono in allarme rosso, e sotto enorme pressione del Governo, perché ci proteggano! Chiuso uno dei due cancelli della Missione, giorno e notte quattro Poliziotti presidiano l'altro, controllando chi entra e chi esce. Ci pregano di non uscire troppo, ma quando serve siamo liberi di farlo, purché accompagnati da uno di loro. Possiamo andare anche lontano: allertando il “comando” due giorni prima, manderanno una scorta!
Il giorno dopo aver ricevuto queste disposizioni, da Khidirpur (settanta chilometri da Dinajpur), telefona P. Almir, che s'è malamente tagliato un piede e sanguina molto. Massimo, l'infermiera, Suor Dipty, e io, in un attimo, siamo al cancello con l'auto. Ma non abbiamo avvisato due giorni prima, e i giovanotti di guardia sono smarriti. Si accertano che non si tratti di un attentato, e che il ferito sia uno straniero. (“Se è un Bengalese, non conta...”). Telefonano freneticamente a vari numeri, spiegano e rispiegano, ci fanno spiegare e rispiegare, ricevono ordini confusi. Si fanno dare e ridare nomi e numeri di telefono. Chiedono e richiedono dove andiamo, quando torniamo, che strada facciamo. Poi, raggianti, annunciano che l'auto di scorta arriva in un minuto. Aspettando, più volte esprimiamo il desiderio di arrivare sul posto prima che il ferito sia dissanguato... Si dicono d'accordo, e ci tranquillizzano: “Ormai è qui...”.
Con perplessità ci lasciano spostare l'auto sulla strada, pronta per partire. Si fa avanti un tale in borghese con taccuino, rifà tutte le domande, prende nota, chiede i numeri di telefono, telefona più volte – sorridente e rassicurante. Colpo di genio di Massimo: “Senta! La vostra auto deve arrivare dalla direzione in cui dobbiamo andare... Noi ci avviamo e ci incontreremo!”. Telefonata, permesso, si parte!
I chilometri scorrono, incominciano le telefonate: “Dove siete? Dove andate? Quanti siete? Com'è la vostra auto? Vi aspettiamo al ponte sull'Atrai...”. Massimo fila veloce: al ponte non c'è nessuno. Poi, ecco una “camionetta”: saluti cordiali! “State tranquilli: noi vi precediamo!”. – Quaranta chilometri all'ora...
Intanto P. Almir, capita l'antifona, s'è fatto portare da una motocicletta fino a Fulbari. Quando vi arriviamo si deve cambiare pattuglia di scorta, e ci vuol tempo a spiegare che, sì, intendevamo arrivare a Birampur, ma ora non conviene proseguire per altri quindici chilometri fino là e poi tornare, dal momento che l'infortunato stesso è arrivato a Fulbari. Discussione, telefonate, consenso... Con la nuova scorta, raggiungiamo P. Almir e lo carichiamo!
“Precediamo noi!”, dice Massimo, con tono leggermente minaccioso. “Ok, precedete!”. In poco tempo la “camionetta” è fuori orizzonte, e ci telefonano: “Ma voi andate in fretta! Dateci dentro: troverete un'altra scorta più avanti!”. Ogni tre minuti, telefonata per chiedere dove siamo e indicare dove ci attendono... Ma non li troviamo, finché, a pochi chilometri da Dinajpur, un gruppo di giovanotti in divisa ci ferma! Si accerta sulle nostre condizioni di salute e chiede dove andiamo. Poi, due di loro saltano su una piccola motocicletta, per seguirci. Li seminiamo, ma il tratto finale di strada è così sconnesso che ci raggiungono e facciamo trionfale ingresso all'ospedale tutti insieme: il ferito, l'infermiera, l'autista, il sottoscritto e due Poliziotti garanti della nostra incolumità.
Mentre il medico sistema la ferita, aspettando di accompagnarci a casa, esprimono sdegno per l'accaduto, sconfinata ammirazione per i Missionari (“Mia moglie ha partorito due volte, nel vostro ospedale: pulitissimo!”), lamentano la durezza della loro vita e mi sommergono di domande su Preti, Suore, Missionari, famiglie, chiedendomi in confidenza: “I medici dell'ospedale sono Bengalesi?”. “Sì!”. “Stipendiati?”. “Certo!”. “Non fidatevi: noi siamo tutti ladri...”. Concludo, per evitare equivoci: siamo grati per il servizio, e comprendiamo che il loro compito, con i mezzi che hanno, non è semplice!

Dinajpur, 21 novembre 2015
Franco Cagnasso